



Posti di blocco intorno al Palazzo presidenziale e, sotto, il messaggio televisivo di Musharraf al Paese optp Ap

# Musharraf, tutti i rischi del pugno di ferro

di Umberto De Giovannangeli

Il colpo di mano di un presidente generale che agita lo spettro di un arsenale nucleare che potrebbe cadere nelle mani del terrorismo qaidista, e che fa di questo spettro la ragione per motivare lo stato d'emergenza e la interruzione forzata della già accidentata transizione democratica. Il Pakistan dopo il colpo di mano di Pervez Musharraf. Una potenza nucleare a rischio di frantumazione, uno dei giganti asiatici alle prese con le sue esplosive contraddizioni interne. Le dinamiche interne si intrecciano con gli equilibri regionali: il Pakistan chiama l'Afghanistan, e investe la presenza italiana in quel martoriato Paese. L'Unità ne discute con Renzo Guolo, studioso del mondo islamico, Stefano Silvestri, presidente dell'Istituto Affari Internazionali, Gianni Sofri, docente di Storia dei Paesi afoasiatici all'Università di Bologna, il generale Fabio Mini, già capo di stato maggiore delle Forze alleate del Sud Europa.



**1** La Comunità internazionale di fronte al colpo di mano di Musharraf. Sospesta la Costituzione, interrotto il processo di transizione democratica. Sullo sfondo, il rischio dell'affermarsi del fondamentalismo. Come agire in questo complesso scenario?

**2** Le dinamiche interne al Pakistan e i delicati equilibri regionali. Islamabad «chiama» Kabul. In che misura le vicende pakistane possono influenzare quelle afgane, e quali ricadute possono determinarsi per la presenza italiana in Afghanistan?

**Gianni Sofri**

## «Uno dei pericoli è l'effetto domino destabilizzante in Afghanistan»

**1** «Il regime di Musharraf si è fatto passare (e in parte è stato, o ha cercato di essere) per il più forte baluardo contro il terrorismo di al-Qaeda; ma, contemporaneamente, il Pakistan di Musharraf è stato ed è la base più solida di al-Qaeda. Questo non solo per la collocazione fisica di buona parte della sua leadership nelle aree tribali al confine con l'Afghanistan, ma anche perché - nonostante gli sforzi della dittatura di Musharraf-al-Qaeda ha goduto nel Pakistan (e continua a farlo) di complicità e appoggi da parte di pezzi consistenti delle istituzioni, dall'esercito ai servizi segreti. Ne è risultata una situazione di stallo che non lascia intravedere soluzioni nel breve periodo. In più, negli ultimi mesi, le azioni del terrorismo islamico si sono moltiplicate anche all'interno del Paese, è cresciuta l'opposizione nei confronti delle reticenti e ambigue promesse di democrazia del regime, sono aumentate le richieste autonomiste o separatiste nel Belucistan. Verso tutto questo la capacità di controllo di Musharraf è ridotta al minimo. C'è ormai chi pensa che anche all'interno dell'esercito stiano prevalendo stanchezza e disillusione nei confronti di Musharraf. È probabile che all'interno degli alti gradi si pensi già a soluzioni alternative».



**2** Il rischio di un effetto domino destabilizzante nella regione esiste e non investe solo l'Afghanistan. Non solo gli Usa e la Ue hanno manifestato profonda preoccupazione per il fatto che si sia arrestato il processo di ritorno alla democrazia: la vicina India non è meno preoccupata. Credo che occorra, malgrado tutto (malgrado il rischio dell'affermarsi nel Paese di partiti islamisti radicali, e persino di correnti filo-terroriste), appoggiare il ritorno al processo avviato mediante il patto con Benazir Bhutto, destinato nelle intenzioni a un ritorno alla democrazia. L'epoca dell'appoggio internazionale alle dittature, con l'alibi della difesa dal peggio, non è certo ancora finita, ma dovrebbe avviarsi ad esserlo».

**Fabio Mini**

## «Gli Usa rivedano la loro strategia per limitare le aspirazioni pachistane»

**1** «La strategia degli Stati Uniti ma ancor più la geopolitica attuale, non presentano oggi un'alternativa realistica a Musharraf. O si accetta Musharraf per quello che è - un assolutista che si fa forte della presunta lotta al terrorismo jihadista per rafforzare il suo potere ingabbiando ogni processo democratico - altrimenti bisogna cominciare a lavorare a livello internazionale per trovare una alternativa valida e praticabile. In questo secondo caso, i primi che dovrebbero cambiare strategia sono gli Stati Uniti, rivedendo soprattutto la loro posizione per ciò che concerne le relazioni tra Pakistan e India, Pakistan e Cina, Pakistan e Afghanistan. Un cambiamento sostanziale di strategia dovrebbe portare innanzitutto gli Usa ad agire per limitare le aspirazioni alla proliferazione nucleare che il Pakistan ha dimostrato negli ultimi anni. Infine, un cambio di strategia dovrebbe portare Washington a rivedere il loro appoggio al tipo di democrazia che praticano personaggi quali Musharraf ma anche Kharzai in Afghanistan. In questa ottica, va rilevato come Musharraf continui ad usare la lotta al terrorismo come pretesto per imporre il proprio assolutismo».



**2** «Non solo dal punto di vista politico e strategico, ma anche da quello militare, Pakistan e Afghanistan sono strettamente connessi. Qualsiasi sconvolgimento degli equilibri in Pakistan avrebbe una ricaduta destabilizzante sugli equilibri afgani. E questa connessione dovrebbe suonare per noi italiani come un campanello d'allarme, considerando che la sicurezza dei nostri soldati impegnati nella missione Isaf in Afghanistan dipende molto dagli equilibri locali; equilibri che erano già estremamente precari e che rischiano di esserlo ancora di più dopo il colpo di mano di Musharraf, perché esso è destinato a incidere in modo sensibile anche sull'equilibrio dell'Afghanistan».

**Renzo Guolo**

## «Interrotta la transizione democratica data dall'accordo con Benazir Bhutto»

**1** «Il secondo golpe di Musharraf è un fatto molto grave perché interrompe quella transizione democratica che doveva vedere una sorta di ripartizione del potere tra lo stesso Musharraf e Benazir Bhutto. La decisione di rinviare le elezioni e le altre misure di stato d'emergenza adottate è sicuramente un fatto che non aiuta la stabilizzazione di un Paese che è già in difficoltà anche perché non controlla più le regioni del Nord-Ovest che sono strettamente legate alle province pashtun e all'area afgana. Questa vicenda rappresenta peraltro un grosso colpo alla teoria della democrazia dagli Usa nel momento in cui il Pakistan è un alleato, oltretutto nucleare, indispensabile per Washington di cui non può liberarsi con facilità, nel caso di Musharraf, ma che oggi vede smentita la teoria della democratizzazione dei regimi laico autoritari che era stata alla base della dottrina Bush del 2002. La Comunità internazionale deve premere perché il processo di democratizzazione riprenda rapidamente: il rinvio delle elezioni di un anno è assolutamente inaccettabile e questo può essere fatto attraverso la sospensione degli aiuti da parte degli Stati Uniti: tutto è nelle mani di Washington».



**2** «Le province del Nord-Ovest pakistane oggi non sono assolutamente sotto il controllo del governo di Islamabad, e la dichiarazione di Musharraf che il Paese è minacciato dal radicalismo religioso, induce tutto quell'ambiente composto da estremismo religioso, Taleban pakistani, simpatizzanti islamisti che stanno dentro l'esercito e i servizi di sicurezza, a lavorare perché Musharraf si indebolisca ulteriormente. Certo è che in un vuoto di potere e con un Musharraf costretto inevitabilmente a rivolgere al fronte interno molte delle sue energie, nell'area di confine, nelle province pashtun, la situazione sarà ancora più destabilizzata e questo può influire indirettamente sulle vicende delle province afgane dove sono presenti gli italiani».

**Stefano Silvestri**

## «L'errore più grave usare la legge marziale per reprimere»

**1** «In questa situazione c'è poco da fare se non da sperare che Musharraf eviti di peggiorare la situazione, cioè di usare la legge marziale per scopi che sono estranei a quelli da lui dichiarati, che sono, per ciò che ha affermato, il mantenimento dell'unità e della sicurezza del Paese. È sicuro che la situazione in Pakistan era estremamente rischiosa e che effettivamente andare avanti in una crisi istituzionale, in una situazione di fortissima debolezza politica, con il montare dell'opposizione islamista estremista, tutto ciò poteva rappresentare un pericoloso salto nel buio. Ma è altrettanto vero che di per sé la legge marziale non è una soluzione, ma può anche rivelarsi un peggioramento della crisi, a meno che non venga usata, sia pure in una situazione non perfettamente legittima, per arrivare ad allargare il consenso politico e quindi a fare le elezioni e a proseguire in quel processo di apertura in cui sembrava che Musharraf si fosse impegnato».



**2** «Per l'Italia il problema più grosso è che la crisi afgana è strettamente collegata con la situazione in Pakistan. Quello che più ci preoccupa è che tutto avviene mentre noi italiani siamo impegnati in un Paese che è fortemente dipendente per il suo futuro dalla stabilità del Pakistan. A ciò va aggiunto un altro dato, più generale, che rende inquietante la vicenda pakistana. Mi riferisco al controllo dell'arsenale nucleare di cui il Pakistan è dotato. Il rischio che l'arma nucleare possa finire nelle mani di un regime fondamentalista o addirittura finire in possesso di gruppi jihadisti legati ad Al Qaeda, questo rischio non è una invenzione agitata da Musharraf per evitare la condanna della Comunità internazionale. Questo scenario non può essere messo tra parentesi in particolare dagli Stati Uniti che non possono permettere che il controllo dell'arsenale atomico sfugga al controllo del governo di Islamabad. In questa chiave, Musharraf resta una garanzia».

## Una circoncisione fa infuriare gli israeliani

Nell'anniversario dell'uccisione di Rabin, in carcere la cerimonia per il figlio dell'assassino del leader

/ Roma

La circoncisione più contestata nella storia d'Israele avviene in un carcere di massima sicurezza. E riguarda il figlio dell'omicida più tristemente «famoso» d'Israele: Yigal Amir, lo zelota ebreo che il 4 novembre 1995 assassinò il premier laburista Yitzhak Rabin. Il piccolo Yonon Elyah Amir, questi i nomi im postigli, è stato subito utilizzato dalla famiglia come una bandiera da sventolare contro i rivali politici. Ancora l'altro ieri 150 mila persone si erano radunate a Tel Aviv per ricordare Rabin e per deprecare la decisione del Tribunale di Tel Aviv di consentire lo svolgimento della insolita cerimonia in carcere. All'uscita dalla prigione Hadarim (a nord di Tel Aviv) dove Amir sconta l'ergastolo, due suoi

fratelli hanno fatto ai fotografi il segno «V» della vittoria. Uno di essi, Amitay, ha anche osservato che «non può essere casuale» che la nascita del bebè sia coincisa con l'anniversario dell'attentato. Basandosi su ragionamenti di carattere cabbalistico, è giunto alla conclusione che in quel parto deve esserci stato dunque un intervento divino significativo. I familiari di Amir hanno assicurato che da giorni essi ricevono migliaia di messaggi di felicitazioni. Fuori dalla prigione si sono radunate centinaia di persone. Sostenitori di Amir, che chiedono di graziaarlo («è un nuovo Nelson Mandela»), sostiene uno di loro, Avigdor Khishin) e persone con poster di Rabin che contestano il «privilegio» concesso all'omicida. Larissa Trimble, la moglie

di Amir, è arrivata tra le grida dei manifestanti e l'assalto dei fotografi, nascondendo il viso del figlio con una coperta bianca. destra. Nel carcere sono stati ammessi solo i familiari più stretti, una decina in tutto. In un cortile era stata predisposta per loro una tenda militare. Forse turbati dalle dure parole pronunciate ieri dal figlio di Rabin, Yuval, secondo cui il sistema giudiziario israeliano ha consentito ad Amir di «trasformare la prigione in una

Tra imponenti misure di sicurezza, i familiari di Amir esultano e rilanciano: Yigal libero entro il prossimo anno

sala per ricevimenti» nessun tipo di rinfresco è stato ammesso nel carcere. Amir è stato condotto ammanettato al cospetto del figlio. In un quarto d'ora la cerimonia si è conclusa e la tenda è stata ripiegata. Malgrado sia recluso in totale isolamento, Igal Amir è riuscito in questi anni a sposarsi (traffugando un anello nuziale), ad ottenere il permesso di vedere periodicamente la moglie in privato e adesso a celebrare la circoncisione del figlio in carcere. Le prossime tappe sono evidenti: grazie al figlio richiedere e ottenere una serie di licenze, e poi riguadagnare la libertà. Secondo i familiari Amir dovrebbe essere libero «entro Pasqua», nell'aprile 2008. Una prospettiva che suona come un oltraggio alla memoria di uno dei Grandi d'Israele.



La manifestazione di Tel Aviv Foto Ap

GERMANIA

## Giornalista ebreo intervista leader neonazi. Scoppia la polemica

È polemica in Germania per la clamorosa intervista della rivista «Vanity Fair» a Horst Mahler, 71 anni, già fondatore della «Rote Armee Fraktion» (RAF) e in seguito uno dei leader del Npd, il partito neonazista al quale Mahler si è iscritto nel 2000. A condurre l'intervista di dieci pagine, dal titolo «Così si parla con i nazisti», è stato Michel Friedman, famoso giornalista e moderatore televisivo di origine ebraica, il quale già al momento di incontrarsi con l'intervistato è stato da questi salutato con un «Heil Hitler, Herr Friedman». Il giornalista ha successivamente denunciato Mahler, ma ad attaccare pesantemente Friedman su «Der Spiegel» è un altro famoso giornalista ebreo, Henryk M. Broder, che definisce «uno scandalo» l'intervista ad un neonazista che continua a negare l'Olocausto, inneggia ad Hitler ed accusa il cancelliere Angela Merkel di essere «la marionetta degli ebrei». Lo scandalo più grosso, scrive Broder, è che «un ebreo famoso intervista un nazista. In questo modo la storia tedesca passata viene prolungata nel futuro...».